

Manfredi narra gli orrori del Congo

CLAUDIO TOSCANI

Nel suo ultimo libro lo storico e scrittore osserva con gli occhi di un prete la guerra civile di Lumumba

Un titolo non meno adatto per l'ultimo romanzo di Valerio Massimo Manfredi – posso permettermi? – sarebbe stato "Quinto commando", qualifica militare della pattuglia affidata al protagonista, padre Marco Giraldi (missionario saveriano). Trattandosi di un consacrato, però, la versione di *Quinto commando* (Mondadori, pagine 334, 20,00) è indubbiamente più evocativa, giusto perché il "non uccidere" è di certo più inatteso e magnetico se riferito a una figura che passa come "il prete col fucile". Marco Giraldi è il nickname narrativo di don Angelo Pansa, anni ottantasette, a suo tempo comandante di un drappello di volontari messo assieme, in un primo tempo, in Congo Belga, per contrastare, tra il 1964 e il 1967, la guerra civile scoppiata in quella parte dell'Africa, attori spietati di migliaia di morti e di inaudite violenze, i ribelli delle etnie locali incendiati dal verbo del giovane rivoluzionario Patrice Lumumba; in un secondo tempo nella foresta amazzonica tra fazenderos al soldo multinazionale e i poveri indigeni sfruttati e derubati della loro terra. Pagine di lacrime e sangue, stragi e strazi e indicibili orrori che avrebbero bisogno di un'avvertenza: non indicati a persone deboli di nervi. Realtà e narrazione si danno la mano: Manfredi non può risparmiarci nulla di ciò che don Angelo (pardon, padre Marco) gli confida e gli affida. Per liberare religiosi in ostaggio, ma anche civili inermi alla mercé delle atrocità delle belve umane scatenate dall'odio e dall'ideologia, e cercare giustamente di salvarsi dalle

carneficine, altra via non c'è che una adeguata difesa, e chi non sarà eroe sarà martire. Se immaginiamo un prete con un'arma in mano in mezzo al mattatoio raccontato in queste pagine, possiamo anche immaginare il suo dramma umano, morale e spirituale. Gli fanno compagnia alcuni non proprio illibati compagni: Kazianoff, un medico russo alcolizzato; Louis, confratello vallone rinnegato per amore; Rugenge, giovane cacciatore congolese dalla mira micidiale; Jean Lautrec, imbattibile con il mitra e altri "epici", diciamo così, guerriglieri. Ne salvano più di mille, ne liberano centinaia. In un'intervista fuori romanzo, padre Giraldi dice: «Prima di condannarmi domandatemi se ho mai usato un'arma. Una volta sola ho sparato con l'intenzione di ammazzare (quando ho visto un mio confratello squartato mentre gli divoravano il fegato), ma non partì il colpo. La mia coscienza è a posto». Non è il caso di insistere su uno spartito che voglia evocare croce e mitra, preghiere e attacchi. Manfredi narra storia recente e recenti eccessi della storia, ma non deflette dalle sue sperimentate doti. Come quando scriveva di miti e riti antichi, di gesta leggendarie, di inossidabili protagonisti della classicità, anche ora la sua penna è franca, salda e potente su ogni particolare, ogni gesto, ogni implicazione etica.

